

---

**VIVERE IN UN MONDO PRECARIO.  
UNA ESSAY-REVIEW DE *IL FUNGO ALLA FINE DEL MONDO. LA  
POSSIBILITÀ DI VIVERE NELLE ROVINE DEL CAPITALISMO*, DI ANNA  
LOWENHAUPT TSING, KELLER EDITORE, ROVERETO, 2021.**

Review by, Pietro Meloni, *University of Perugia*

**Bio**

Pietro Meloni received his PhD in Anthropology, Ethnology, Cultural Studies from the University of Siena in 2010, with a thesis on practices of consumption in everyday life in Tuscany.

In 2017, he obtained the Italian Scientific Certification as Associate Professor in Anthropology.

He has conducted research in Italy and he has published on issues related to mass consumption, mass media, material culture, intangible cultural heritage, fashion, craftsmanship, and everyday life.

Since 2020, Pietro is lecturer in Cultural and Social Anthropology at the University of Perugia.

His recent books include *Il tempo rievocato. Antropologia del patrimonio e cultura di massa in Toscana* (2014) and *Antropologia del consumo. Doni, merci, simboli* (2018).

pietro.meloni@unipg.it

*Il fungo alla fine del mondo*, ultimo lavoro di Anna Tsing – e primo di una serie di lavori che usciranno su questo argomento – è un testo intrigante, spiazzante, complesso. Offre importanti spunti di riflessioni ma lascia spesso perplessi – per motivi che vedremo. È un libro spesso disordinato, dove temi e concetti si ripropongono spesso, al punto da risultare ripetitivo e rendere difficile un lavoro di sintesi – giustificato dal suo voler essere un testo divulgativo piuttosto che scientifico.

Si tratta di un lavoro di equipe interdisciplinare, svolto per un lungo periodo e che ha come oggetto il commercio di funghi matsutake – che alimentano un ricco commercio tra gli Stati Uniti e il Giappone.

Seguendo percorsi etnografici multisituati, Tsing attraversa le foreste in Lapponia, Cina, Giappone e Stati Uniti, analizzando come le azioni di umani e non-umani – o altro-che-umani – modificano e creano l'ambiente nel quale viviamo.

In questo lavoro Tsing vuole mostrare le forme di precarizzazione che emergono dalle rovine del capitalismo e che cercano di dare risposte a un mondo dove la fede nel progresso – alimentata dall'immaginario collettivo legato al lavoro stabile e al welfare state – sembra essere definitivamente svanita. Mutuando un linguaggio che proviene spesso dall'ecologia, l'economia e le scienze naturali, Tsing introduce molti concetti per ripensare l'esistenza in un mondo precario e lo fa presentando un'etnografia multispecie, dove gli umani dialogano con le piante e con i funghi in un rapporto dove reciprocamente si influenzano. Chi però si aspettasse un testo dai forti risvolti ontologici, rischia di rimanere parzialmente deluso. L'approccio di Tsing è sostanzialmente diverso dai teorici della svolta ontologica – benché richiami, anche se velocemente, Viveiros de Castro, Latour e Kohn, trascurando invece del tutto Descola –, almeno per quello che riguarda la restituzione testuale. Fa a meno della complessità teorica – al punto da rappresentare forse uno dei maggiori punti di debolezza del libro – e i rapporti con i non-umani sono finalizzati a ripensare le storie degli umani spesso richiamate nel libro. Somiglia maggiormente a quelle strategie narrative che permettono di pensare temi di interesse globale rimettendo in discussione l'antropocentrismo (Watson 2016) piuttosto che al prospettivismo amerindio di Viveiros de Castro (2017).

Secondo Tsing dobbiamo abituarci a pensare a un mondo fondato sulla precarietà, fenomeno ormai parte integrante della regolarità quotidiana e non più evento straordinario. La precarietà è la condizione di vita nel capitalocene – termine introdotto da Moore (2017) e in questo caso più appropriato di antropocene.

Per questo motivo sceglie di parlare di un fungo, il matsutake, che cresce in territori difficili, aridi, grazie a una relazione di collaborazione con un albero, il pino – in rari casi anche con querce o altre latifoglie. Per Tsing analizzare la vita dei funghi è un modo per parlare della precarietà del mondo nel quale stiamo vivendo. La prima cosa che è riuscita a crescere dopo la bomba di Hiroshima sono stati i matsutake (p. 25) e questo, per lei, è un esempio paradigmatico di quanto dobbiamo imparare a convivere con la precarietà, perché il sogno alimentato dal mito del progresso è ormai svanito. In questo mondo precario i funghi possono insegnarci qualcosa: “la prontezza con cui i matsutake spuntano in paesaggi devastati ci permette di esplorare le rovine in cui ora abitiamo tutti” (p. 27). I funghi le permettono anche di parlare del mondo globale, dei flussi migratori, del mercato, della scienza. Alla maniera della vita sociale delle cose e della loro biografia culturale (Appadurai 1986; Kopytoff 1986; Bestor 2018) i funghi diventano un prisma per comprendere il mondo contemporaneo o, almeno, alcuni gruppi sociali e popolazioni la cui vita ruota intorno a essi.

Così, per parlare del mondo globale, Tsing segue i cercatori di funghi, rifugiati asiatici del Laos e della Cambogia, che sono andati a vivere negli Stati Uniti e, costretti a vivere in condizioni marginali, vanno nei boschi dell'Oregon a cercare funghi. Raccolgono i funghi per sopravvivere. Lavorano da soli, non sono assunti, non hanno un salario. Quando i funghi non crescono devono fare altro.

Osservare le persone e i funghi le permette di vedere come vi siano assemblaggi di modi di vivere che si intrecciano tra loro, che lei chiama patch, termini entrambi mutuati dall'ecologia – e mai del tutto chiariti – che aiutano l'autrice a pensare una teoria dell'eterogeneità – in maniera simile a quella proposta da Appadurai (2012) negli anni Novanta del secolo scorso.

La teoria dell'eterogeneità è anche un modo per rimettere in discussione l'alienazione del capitalismo. L'alienazione evita gli intrecci tra diversi spazi di vita, produce rovine, spazi abbandonati perché quando un bene finisce, il luogo di sfruttamento viene abbandonato. Il mondo globale è pieno di rovine prodotte dal capitalismo. E queste rovine hanno una loro vitalità, spesso poco osservata: “campi abbandonati a volte accolgono nuova vita multispecie e multiculturale. In una condizione globale di precarietà non abbiamo altra scelta se non quella di trovare vita tra queste rovine” (p. 30).

Il tema della precarietà è importante perché definisce il modo di vita dei nostri tempi e perché rappresenta una condizione di vulnerabilità nei confronti degli altri.

La vulnerabilità, per Tsing, ha un valore positivo permettendo incontri imprevedibili capaci di trasformarci, perché non abbiamo più il controllo di noi stessi.

Ragionare in termini di precarietà ci invita a cambiare il modo in cui facciamo ricerca. Un mondo precario non è teleologico, non ha più un fine chiaro. Anche se l'indeterminazione spaventa, essa rende possibile l'esistenza, ed è lo sforzo che Tsing fa in tutto il libro, dimostrare come possiamo vivere negli incontri che ci trasformano e nella precarietà.

In questo mondo precario, gli incontri sono spesso multispecie, a ricordarci che la costruzione e la trasformazione di mondi non è esclusivo appannaggio degli umani. È in questa ottica che Tsing introduce l'idea di assemblaggio polifonico e di patch – concetti non sempre chiari anche se richiamati spesso nel libro.

Gli assemblaggi sono assembramenti aperti, che ci permettono di guardare ai modi di vita non-umani e a come questi incrociano le vite umane. Sono polifonici perché chiamano in causa diversi soggetti – attanti – che interagiscono tra loro. Due buoni esempi provengono dalla musica e dall'agricoltura. Se per la musica la polifonia è dettata dall'attenzione per i diversi strumenti che partecipano della composizione, dove si colgono melodie separate “e simultanee” e dove dobbiamo imparare ad “ascoltare i momenti di armonia e di dissonanza che creano tra loro” (p. 53), l'agricoltura guarda ai ritmi temporali di gestione delle coltivazioni, tra loro diverse, che richiede particolari attenzioni – in un modo che ricorda anche la mezzadria italiana con le sue coltivazioni promiscue fatte di filari di vigne intermezze da alberi da frutto e ortaggi. Pensare alle coltivazioni con ritmi multipli, ci fa comprendere l'esigenza di programmi di gestione e di raccolta diversificati:

Questi ritmi erano stabiliti in funzione della relazione con l'uomo che raccoglie; se a ciò aggiungiamo altri tipi di relazioni, per esempio quelle con impollinatori e altre piante, i ritmi si moltiplicano. L'assemblaggio polifonico è l'insieme di questi ritmi, tutti risultanti da progetti di creazione di mondi, umani e non umani (p. 54).

Anche il lavoro di fabbrica, dice Tsing, è pieno di ritmi polifonici: operai, materiali, mercato locale e globale, tipi di lavoro, filiere produttive ecc. – un efficace parallelo tra industria e agricoltura è proposto anche da Narotzky (2016).

Un assembramento si sviluppa grazie alla contaminazione, ed è la precarietà a favorire incontri e contaminazioni. Per Tsing dobbiamo superare l'idea che la sopravvivenza opponga persone e specie; l'idea di autonomia – qui intesa nell'idea di alienazione del capitalismo – prevede che gli incontri non ci trasformino. Invece sopravviviamo grazie alla Collaborazione. Abbiamo bisogno di aiuto, di altre persone, di altri esseri. Per questo Tsing presta attenzione alla collaborazione tra specie e alle categorie instabili.

Per comprendere questa precarietà bisogna guardare ai problemi di scala. La scalabilità, modo di produzione tipico del capitalismo, permette di muoversi dal piccolo al grande senza bisogno di rivedere il progetto di partenza (Tsing 2019) senza tenere conto della diversità biologica o culturale, è “la capacità di un progetto di cambiare facilmente scala [...] senza apportare alcun cambiamento alla sua struttura. Un'impresa scalabile, per esempio, non cambia la sua organizzazione nell'espandersi” (p. 71).

La scalabilità non si trasforma negli incontri, a differenza degli incontri che Tsing descrive nel suo libro. Un buon esempio di scalabilità è la piantagione coloniale. Essa si fonda su elementi autonomi e intercambiabili: “sterminarono la popolazione e la vegetazione locale; prepararono la terra, a quel punto vuota, e non rivendicata da nessuno; inserirono manodopera e coltivazioni esotiche e isolate” (p. 72).

La scalabilità delle piantagioni ha ispirato l'industrializzazione. La canna da zucchero era costituita di cloni, quindi intercambiabili e così anche il lavoro degli schiavi, che non avevano alcuna relazione sociale tra loro. Le piantagioni producono alienazione, tipica nei progetti scalabili.

Alienazione, intercambiabilità ed espansione sono il modello del capitalismo industriale. Le foreste di matsutake, invece, sono l'opposto della piantagione. Questi funghi esistono solo in relazione ad altre specie e sono impossibili da coltivare, anche se la loro esistenza dipende talvolta da un processo di scala: la foresta che rende possibile la nascita dei matsutake è il risultato di una rovina di un mondo scalabile, quello dell'industria del legname.

I matsutake nascono quindi anche da perturbazioni antropiche. Sono in qualche modo strettamente collegati all'azione dell'uomo sull'ambiente. In Giappone, ad esempio, il matsutake è un fungo ospite del pino rosso che prospera nella deforestazione – determinata dal commercio del legno. Se le foreste hanno la possibilità di crescere indisturbate, le latifoglie fanno ombra ai pini che non prosperano e quindi non ci sono i funghi. La crescita economica del Giappone legata al rimboschimento determinato sia dal mercato del legno, sia dalle campagne ambientaliste, ha reso il fungo molto più raro.

Ma i funghi crescono anche altrove. Ad esempio in Oregon, dopo il fallimento dell'industria del legno, fiorente negli anni '30 e quasi del tutto estinta nel 1989.

Studiando le foreste nazionali dell'Oregon si scopre come le azioni dell'uomo, il taglio dei pregiati pini gialli e la soppressione degli incendi, ha portato al prosperare di altri alberi, abeti e pini contorti, facendo scomparire i pini gialli. Con la crescita dei pini contorti sono arrivati anche i matsutake.

I matsutake dunque si inseriscono nel fallimento di un mondo scalabile, che ha portato alla scomparsa dei pini gialli in favore di quelli contorti. Un'economia non scalabile, quella del commercio di matsutake che in Oregon garantisce introiti economici simili alla precedente industria del legname, nasce dal un progetto scalabile. Tsing dice che tra scalabile e non scalabile non vi è sempre una contrapposizione etica, né una netta separazione. Non sono uno buono e l'altro cattivo, non sono sempre separati. Il capitalismo odierno è un intreccio tra scalabile e non scalabile, che determina la nascita di nuove forme economiche. Tra queste, Tsing individua l'"accumulo di recupero" forma di pericapitalismo che prevede lo sfruttamento del valore prodotto senza il controllo del capitalismo: "un processo attraverso il quale aziende leader ammassano capitale senza controllare le condizioni in cui i beni sono prodotti" (p. 101).

Per spiegare questo recupero Tsing prende due esempi letterari: *Cuore di tenebra* e *Moby Dick*. Il cosmopolitismo dell'equipaggio della baleniera del romanzo di Melville sembra in contrasto con la disciplina della fabbrica. La nave non è in grado di uccidere le balene senza l'aiuto dei fiocinatori indigeni che sono estranei alla disciplina industriale. Sono i prodotti a essere convertiti in valore capitalista e questa conversione è un accumulo di recupero (p. 103).

Un esempio è Wal-Mart che, costringendo i fornitori ad abbassare i costi, favorisce il "lavoro selvaggio e pratiche ambientaliste distruttive" (p. 104).

Questa forma di accumulo è pericapitalista perché si realizza in zone non protette dal capitalismo. Tsing è qui interessata a quegli elementi non capitalisti dai quali il capitalismo dipende. Porta l'esempio delle fabbriche tessili messicane che richiedono alle operaie di saper già cucire, sfruttando quindi un accumulo di recupero che avvantaggia i proprietari, non dovendo investire nella formazione delle operaie. In Borneo, alla fine del disboscamento le aziende hanno abbandonato macchinari che sono stati smontati e venduti dai residenti (Tsing 1997, 2005).

Questa economia si fonda su accumuli e ritmi di recupero, mostrandoci come il lavoro industriale non sia più una descrizione del futuro, perché i modi di sussistenza si moltiplicano, sono temporanei, imprevedibili. Questo significa che ci sono modi di esistenza e di sussistenza che sono al contempo dentro e fuori dal capitalismo, che sfuggono, anche se temporaneamente, all'alienazione capitalista e che non rappresentano più un salario e una garanzia di continuità nel tempo. Il capitalismo cerca di tradurre questi modi di sussistenza in beni/merci.

Per Tsing gli smartphone sono un esempio paradigmatico del pericapitalismo.

Prima di arrivare nelle mani dei consumatori, in genere le merci viaggiano dentro e fuori da formazioni capitaliste. Pensiamo ai telefoni cellulari. All'interno dei loro circuiti elettrici troviamo il coltan estratto da minatori africani (anche bambini), che si inerpicano in antri bui senza prospettive di salari o vantaggi sociali. Nessuna azienda li ha inviati lì; fanno quel lavoro pericoloso a causa della guerra civile, perché sono migranti, e perché hanno perso altre forme di sostentamento in conseguenza del degrado ambientale. Il loro lavoro è difficilmente assimilabile a quel che gli esperti immaginano come lavoro capitalista; i loro prodotti entrano comunque nei nostri cellulari, come merce capitalista. L'accumulo di recupero, con la sua macchina traduttiva, converte i minerali che estraggono in beni leggibili per l'attività capitalista (p. 203).

Questo esempio chiarisce bene cosa Tsing intenda per pericapitalismo ma, al contempo, lascia aperti diversi dubbi sulla relazione di produzione dentro e fuori dal capitalismo. È chiaro che la raccolta di coltan avviene al di fuori della tutela del mondo industriale – similmente alla gestione deregolata che Wal-Mart – si tratta comunque di un mercato a esso collegato. Potrebbe esistere la raccolta di coltan senza la richiesta per la produzione di telefoni cellulari? Probabilmente no, ed è questo un aspetto che

Tsing sembra talvolta sottovalutare, anche in relazione alla raccolta dei funghi matsutake, le cui dinamiche sono comprensibili dentro l'idea dei ritmi di recupero.

L'economia di questi pregiati funghi, infatti, nasce, come si è già detto, dalle rovine del mondo capitalismo. Il disboscamento incontrollato delle foreste dell'Oregon ha portato al fallimento dell'industria di legname americana, seguito dall'abbandono delle foreste, poi il rimboschimento di pini contorti e abeti, che hanno sostituito i pini gialli, ha favorito la nascita dei matsutake generando così una nuova economia, nata appunto dalle rovine del capitalismo.

Ma cosa sono i matsutake? Il fascino del libro è dato dalla peculiarità dell'argomento scelto. La vita sociale di un fungo assai poco conosciuto al di fuori del mercato orientale – quasi esclusivamente Giapponese – lo rende particolarmente esotico al lettore occidentale. I matsutake sono funghi molto rari e molti pregiati, il cui prezzo è paragonabile a quello dei tartufi e il cui commercio segue traiettorie molto particolari – cercatori di fortuna che si adattano alle economie marginali statunitensi. Nasce in simbiosi con i pini, la cui relazione è stretta dal fatto che i miceti sono in grado di digerire minerali e trasformarli in nutrimento assimilabile anche dagli alberi.

Per descrivere i matsutake Tsing ricorre spesso a un approccio sensoriale. L'odore, ad esempio, è una delle caratteristiche principali di questi funghi. È molto forte e respingente, poco apprezzato dagli occidentali. Tsing stessa si è dovuta familiarizzare con l'odore, imparare a conoscerlo. Per i giapponesi l'odore del matsutake è nostalgico, ricorda i tempi passati e l'autunno: “hanno l'odore della vita di villaggio e delle giornate d'infanzia in cui si andava a trovare i nonni e a caccia di libellule. Ricorda pinete sconfinite, ora svuotate e morenti” (pp. 85-86).

In Giappone, infatti, il matsutake cresce(va) insieme al pino rosso in zone a forte disboscamento. Cresce in zone perturbate ma, a causa delle trasformazioni ambientali, il mercato giapponese dipende oggi quasi interamente dalle relazioni con l'Oregon.

Benché il libro attraversi 3 continenti (America, Asia ed Europa), la maggior parte delle ricerche sulla raccolta dei matsutake riguardano l'Oregon.

Il suo campo di ricerca in Oregon, però, non si trova sulle mappe. Gli dà un nome inventato, *Open Ticket*, facendo riferimento a una pratica commerciale tra compratori e cercatori, che permette a questi ultimi di avere un'assicurazione sulle oscillazioni di prezzo: “Open ticket significa che un cercatore può tornare dal compratore per avere la differenza tra il prezzo originale e uno più alto offerto la stessa notte” (p. 120). È in Oregon che Tsing può sviluppare al meglio la sua teoria dell'eterogeneità e i modi di sopravvivenza nelle rovine del capitalismo. Qui incontra migranti provenienti da diverse parti dell'Asia, ricostruisce le loro storie, le loro tattiche per muoversi in un mondo, quello degli Stati Uniti degli anni Ottanta, la cui crisi del welfare, costringe molti migranti a lavori marginali, tra i quali vi è anche la raccolta di funghi.

Analizzando la filiera dei funghi, Tsing ha modo di parlarci delle persone che partecipano di questo mondo: cercatori, intermediari, compratori indipendenti, agenti di grossisti, importatori, consumatori giapponesi. Nello spiegare la filiera elabora una delle principali teorie del libro – e anche una delle più opache: quella relativa alla libertà. L'eterogeneità del mondo della raccolta dei matsutake – composta di nativi americani, bianchi reduci di guerra, rifugiati asiatici, migranti giapponesi, coreani e ispanici – sembra richiedere una chiave di lettura che tenga insieme tutte queste persone. La libertà è per Tsing l'ideale dentro il quale tutti, o quasi – gli ispanici fanno eccezione –, sembrano riconoscersi. Libertà dagli obblighi del capitalismo, fatto di orari sempre uguali; libertà dalla guerra e dalla violenza. Molte persone decidono di lasciare il loro lavoro per dedicarsi solo alla raccolta di matsutake; altri prendono le ferie e con tutta la famiglia si trasferiscono nelle foreste dell'Oregon; altri ancora lo fanno nei ritagli di tempo per arrotondare i loro miseri stipendi, alternando lavori degradanti e sottopagati alla libera raccolta di matsutake. La libertà assume forme diverse per ognuno di loro ma diventa un pensiero condiviso contro l'oppressione del capitalismo. È un'idea, un tentativo di sfuggire al controllo oppressivo del mondo contemporaneo e una strada per sopravvivere nella precarietà che esso ha generato.

I migranti asiatici sono tra loro molto differenti. Descrive due diversi tipi di asiatici americani: i giapponesi americani, che si adeguano totalmente allo stile di vita americano e i profughi dell'Asia sud-orientale, che arrivano in un momento di crisi del welfare e vivono come marginali. Questi due tipi di asiatici non legano tra loro. Qui Tsing spiega parte della sua storia; la madre arriva dalla Cina per motivi di studio in un periodo in cui i due Stati erano alleati ma, con il governo comunista cinese, gli USA le impediscono di ritornare in patria. La sua famiglia americana di origini cinesi è sottoposta a sorveglianza dalla FBI. Questi elementi fanno sì che la madre le insegni a essere americana in tutto, a iniziare dalla

lingua che deve parlare correttamente senza inflessioni cinesi. Le sue origini e la sua storia di studentessa americana le permettono di sviluppare una certa empatia con i giapponesi americani che incontra in Oregon: va d'accordo con il loro essere asiatici americani (p. 153) – una riflessività che ricorda Bourdieu (2003) quando spiega come le sue origini bearsnesi lo aiutino a comprendere meglio i cabili.

Analizzare l'economia dei matsutake, vuol dire anche interrogarsi su come questi funghi, che vengono raccolti principalmente come trofei e che incarnano un'idea di libertà si trasformino in beni per il mercato capitalista. La prima cosa da osservare è che i matsutake sono principalmente dei doni, la seconda è che sembrano, a parare di Tsing, non produrre alienazione nella relazione con gli umani. I funghi non diventano merci ma trofei – similmente agli animali selvatici (Dalla Bernardina 2008) – rimangono tali anche quando venduti. Una particolarità che si evidenzia sin dalle aste di vendita dove, a differenza di relazioni commerciali classiche, i compratori non puntano al ribasso ma al rialzo, come se tutti dovessero guadagnare dal sistema economico dei matsutake – l'open ticket, richiamato più sopra, sembra garanzia di questa particolarità.

Il commercio dei matsutake sembra dunque comprensibile se messo in relazione alla logica del dono. Tsing richiama il *kula*, spiegando come in Giappone i funghi servano a creare relazioni sociali e aumentare la reputazione in chi li dona – offrono la possibilità, in termini bourdieusiani, di convertire il capitale economico in capitale sociale e simbolico.

Se il capitalismo aliena soggetti e oggetti, nel circuito del dono – che dal *kula* arriva ai matsutake – le cose e le persone prendono forma insieme, si definiscono reciprocamente tanto che “gli oggetti sono estensione delle persone e le persone degli oggetti” (p. 186).

Il capitalismo, però, tende a prendere qualcosa anche dai sistemi non capitalistici e la divisione tra economia dei dono ed economia dei beni non sempre sembra funzionare.

I matsutake in Giappone sono quasi sempre un dono. Solo quelli di qualità inferiore vengono venduti nei supermercati. È raro che qualcuno compri un fungo di valore solo per mangiarlo, viene usato invece per costruire relazioni e, proprio come i doni, diventano estensione del donatore. Ma questi funghi però provengono da filiere capitaliste: “chi dona compra i funghi in negozi di ortofrutta di fascia alta o invita gli ospiti che vuole onorare in ristoranti dai prezzi esorbitanti” (p. 188).

Tsing spiega allora i processi di trasformazione dei funghi: da trofei in merci e da merci in doni.

I matsutake, venduti come trofei, vengono raffreddati, impacchettati e selezionati per essere spediti in Giappone – e questo è un processo di mercificazione capitalista. Hanno infatti perso il legame con chi li ha colti e sono merci isolate e alienate, autonome. Sono scorte. Appena arrivati in Giappone, però, cominciano a essere trasformati in doni, grazie ai grossisti, che vengono paragonati agli “intermediari di matrimoni”, perché si occupano di abbinare le merci ai compratori, valutando il possibile acquirente per ogni singolo matsutake. Questa personalizzazione del commercio sembra demercificare i funghi e introdurli nella sfera del dono: come dice Tsing, “c'è un dono nel matsutake anche prima che lasci la sfera della merce” (p. 190).

Cercare di restituire un percorso etnografico partendo dal punto di vista dei funghi e delle foreste è un esercizio di anti-antropocentrismo interessante. Tsing non indugia nelle teorie della svolta ontologica, fa invece riferimento alle scienze naturali per descrivere al meglio i mondi visti da posizioni insolite per gli antropologi. Parlare dei matsutake e dei pini le permette infatti di spiegare come molti organismi si sviluppino solo grazie a relazioni che stabiliscono con altre specie. I matsutake digeriscono i minerali, che trasformano in nutrimento per le termiti e per i pini, che ospitano i miceti:

Una delle metafore più comuni nel parlare di simbiosi è «esternalizzazione». Si potrebbe dire che le termiti esternalizzano la digestione ai miceti, o in alternativa che i funghi esternalizzano alle termiti la ricerca di cibo e la costruzione di una nicchia (p. 217).

La relazione tra funghi e alberi non è scalabile, non è intercambiabile come nel capitalismo della piantagione. Questo porta a Tsing ad analizzare con maggiore attenzione le foreste. Studia le foreste in Giappone e come, per far crescere i pini, che favoriranno la nascita dei matsutake, siano necessari interventi di perturbazione antropica. Senza l'intervento dell'uomo la foresta seguirebbe strade differenti e i funghi non nascerebbero.

I forestali giapponesi aiutano le foreste a crescere attraverso le perturbazioni, producendo erosione del territorio, limitando l'ombra prodotta dalle latifoglie. I *satoyama* – ossia i boschi ripristinati – sono il risultato di un intervento tanto umano quanto non-umano. Questi paesaggi sono attivi e mostrano

l'azione di umani e no-umani nella creazione di mondi. Sono gli uomini, i pini e i funghi che creano la foresta, insieme.

Qui Tsing vuole riconoscere che i racconti sul mondo incentrati solo sugli umani sono limitanti e si sforza di raccontare una storia a partire dalla presenza di molte forme di vita che attraversano le foreste. Prendendo spunto da un noto libro di Jakob von Uexkull (2010), che descrive il mondo visto da una zecca, Tsing inizia un racconto dal punto di vista di un nematode, una creatura vermiforme che si nutre dei pini. Questo le permette di raccontare un paesaggio spostando il punto di vista dagli umani ai non-umani. Ma perché? Principalmente perché vuole mettere in rilievo la collaborazione come fenomeno fondamentale dell'esistenza degli esseri. Se vogliamo raccontare le storie dei paesaggi bisogna conoscere chi li abita, umani e non-umani.

Ritorna così alle perturbazioni, richiamando sia gli interventi umani – disboscamenti, erosione, incendi – sia quelli non-umani – alluvioni, incendi, tsunami ecc. Le perturbazioni devono essere viste come azioni che costruiscono mondi e non solo come danni, errore nel quale gli scienziati umani spesso cadono.

Nello sforzo di comprendere come umani pini e matsutake creano le foreste, Tsing si sposta spesso dall'Oregon al Giappone, alla Lapponia, alla regione dello Yunnan in Cina. L'analisi comparativa è molto interessante, anche se presenta inevitabili differenti livelli di approfondimento – la ricerca in Finlandia è molto più archivistica, quella in Giappone e Cina ha toni maggiormente da incontri di ricerca, lasciando quindi all'Oregon la parte dell'etnografia più classica. L'analisi comparativa serve a rafforzare l'idea dei processi non scalabili, mostrando le differenti relazioni tra umani, pini e matsutake.

Le foreste finlandesi, ad esempio, sono viste attraverso il costante intervento dell'uomo. Alberi tutti uguali, della stessa altezza, in ordine e sempre pulite – a differenza della vicina Russia, dove i boschi, secondo l'opinione dei finlandesi, sono disordinati. Qui i pini come una risorsa costante e immutabile.

I pini vivevano inizialmente solo nell'emisfero settentrionale. Sono piante molto attive, che nascono in terreni perturbati e aridi e hanno bisogno di molta luce. In paesaggi perturbati è difficile contenere i pini. La loro capacità di vivere in ambienti estremi è data dall'alleanza con i miceti, tra cui i matsutake. Ma hanno stretto alleanze anche con animali, uccelli, che diffondono i loro semi. Anche gli esseri umani aiutano a spargere i semi di pino.

L'intervento dell'uomo è alla base della nascita dei matsutake: attraverso i pini nelle foreste di produzione di legname e nei paesaggi agricoli, dove i contadini abbattano le latifoglie, che ostacolerebbero i pini facendo loro ombra.

Tsing dice che la capacità delle foreste di rigenerarsi dovrebbe essere pensata come una rinascita (p. 262), dettata dalla capacità di spargere semi e distendere radici per riappropriarsi dei luoghi soggetti a deforestazione. Deforestazione e rinascita, agiscono insieme da sempre. Questa relazione però non è nostalgica o arcaica e va analizzata nel presente. Per questo motivo si sposta in Giappone a studiare i *satoiyama*, foreste rigenerate attraverso l'azione dei contadini, che servono a porre rimedio alla deforestazione. Qui ha importanza il bosco ceduo, ossia l'azione di tagliare gli alberi lasciando i ceppi affinché l'albero possa ricrescere da sé stesso. La ceduazione ha permesso ai pini rossi di crescere indisturbati – senza latifoglie a fargli ombra – e questo ha consentito la nascita dei matsutake.

Nello Yunnan, invece, le foreste sono considerate disastri da ripulire. Sono paesaggi contadini perennemente *in fieri*. Qui i matsutake crescono insieme alle querce oltre che ai pini.

In Oregon, invece, il pino giallo viene sostituito dai pini contorti e da abeti, cresciuti in seguito alla deforestazione. Nei piani di rimboschimento i pini contorti venivano spesso usati perché attecchivano facilmente in terreni perturbati. L'abbattimento selettivo degli alberi ha favorito il diffondersi dei pini contorti che hanno invaso le foreste dell'Oregon. I taglialegna infatti sceglievano gli alberi migliori e li tagliavano, lasciando prosperare gli altri. La soppressione degli incendi ha dato ai pini contorti la possibilità di vivere a lungo e questo ha permesso la nascita dei matsutake, che crescono solo con alberi "vecchi".

L'analisi comparativa non serve soltanto a definire le diverse relazioni tra funghi, pini e umani. È utilizzata anche per criticare il nostro sistema scientifico. La scienza dei matsutake è nazionale, proprio grazie al principio di non scalabilità. Tra Stati Uniti, Giappone e Cina cambiano le teorie, i termini, le scoperte. La stessa silvicoltura è nazionale e la ricerca ha spesso poca influenza fuori dai propri confini nazionali. In Giappone, ad esempio, ci sono studi che non vengono presi in considerazione dagli americani. Siamo quindi lontani da una scienza universale. Ci sono diverse interpretazioni della natura quando si parla di questi funghi. Gli scienziati giapponesi sostengono, ad esempio, che le foreste di

matsutake sono minacciate dalla poca attività umana di perturbazione. Negli Stati Uniti, invece, il problema, dicono gli esperti, è la troppa attività umana. In alcune zone della Cina l'influenza delle teorie statunitensi è molto forte, perché per gli studiosi cinesi è importante stare al passo con i colleghi internazionali di lingua inglese mentre non leggono le ricerche di quelli giapponesi. Ci sono poi diversi modi di leggere e interpretare le ricerche. Gli americani ritengono le ricerche giapponesi troppo descrittive e quindi poco utili. Tsing vuole invece valorizzare la descrizione, perché fa parte anche del modo di lavorare degli antropologi. Gli americani si aspettano che le ricerche siano scalabili, per cui le descrizioni sono inutili.

Nella parte conclusiva del libro Tsing ritorna a un approccio sensoriale per descrivere la raccolta dei funghi in Oregon:

Per trovare un buon fungo, ho bisogno di avere tutti i sensi allerta. Perché il segreto nella raccolta dei matsutake è che si vedono di rado. Ogni tanto se ne individua uno intero – probabilmente scartato da animali o così vecchio che è stato consumato dai vermi. I funghi buoni, invece, sono sottoterra. A volte ne sento l'aroma pungente prima di individuarne uno. Allora risveglio gli altri sensi. Scruto il terreno con gli occhi «a tergitristallo», come mi ha spiegato un cercatore. A volte mi abbasso a terra per guardare da un'angolazione migliore, o per tastare il suolo (p. 353).

Seguendo regole ben conosciute da cacciatori e cercatori di funghi – che richiamano i principi del paradigma indiziario di Ginzburg (2000) – Tsing afferma che seguire le tracce dei funghi è come essere in preda a una febbre – economica, anche se non viene detto in modo esplicito – che, però, deve essere controllata rallentando.

I matsutake non si trovano di fretta, non ci si precipita nel bosco. Chi non ha esperienza, non sa guardare e ha fretta, perde quasi tutti i funghi. Ci vuole quindi un ritmo preciso, bisogna essere febbrili ma controllati. Bisogna quindi conoscere gli alberi, seguire le tracce sul terreno e le linee di vita. Tra le tracce ci sono le piante, come l'*allotropa virgata*, che cresce in relazione ai matsutake, e quindi la sua presenza significa anche presenza di funghi. Anche i cercatori non-umani aiutano gli umani a trovare i funghi. Orsi e alci mangiano i funghi lasciando tracce ma non li mangiano mai tutti, ne lasciano alcuni che possono essere trovati dagli umani. I cercatori di funghi sono osservatori delle vite degli altri, in terreni che non sono enclave umane esclusive ma sono popolati e determinati da più specie. In questi percorsi nei boschi Tsing raccoglie e ci racconta le vite di diverse persone. Tou e Ger, rifugiati dal Laos, che cercano funghi nelle foreste grazie all'esperienza di cacciatori maturata in Asia; Thong che cerca funghi nelle zone proibite e che vede nelle foreste un modo per sfuggire alle autorità; Moei Lin che impila cassette per Wal-Mart e Fam Tsoi che guida scuolabus, entrambi cercano funghi perché per loro è come andare in vacanze – e garantirsi un guadagno extra; Hiro, giapponese americano che ha combattuto nell'esercito statunitense, servendo il Regimental Combat Team Nisei e che dopo ha lavorato una vita in fucina, guadagnandosi così una pensione di soli 11 dollari l'anno e che adesso, novantenne, raccoglie i matsutake per poterli regalare. Il lettore specialista – l'antropologo per esser chiari – si aspetterebbe forse una maggiore profondità in queste storie di vita che invece sono richiamate in modo evocativo, a suggerire che vi è molto di più ma che ogni ulteriore informazione è lasciata all'immaginazione del lettore. Ci si potrebbe chiedere quanto le rovine del capitalismo producano disperazione, quante persone ridotte sul lastrico non trovino nelle foreste la libertà che tutti accomuna ma un'ulteriore miseria.

L'intento di Tsing è però un altro. È interessata a mostrarci quanto i funghi ci ricordino la dipendenza da processi naturali che non sono soltanto umani. Così, nel concludere un libro che, come lei dice, si rifiuta di avere conclusioni, ritorna in Giappone, per parlare dei crociati dei matsutake di Kyoto, che vogliono rivitalizzare le foreste per una maggiore crescita dei funghi. Ci sono persone che si dedicano alla rivitalizzazione dei boschi in Giappone, perturbando il territorio affinché i matsutake possano crescere. È un movimento che in parte risponde ai processi di urbanizzazione, all'abbandono delle campagne e alla riconversione di coltivazioni di quei boschi che subiscono grandi interventi umani. La riduzione degli interventi e del taglio del bosco, causato anche dal diffondersi dei combustibili fossili per il riscaldamento domestico ha interrotto la pratica della ceduzione e questo ha favorito la crescita di specie invasive come il *bambù moso*, portando alla perdita del sottobosco e soffocando i pini nell'ombra.

Allora i matsutake aiutano a mantenere le foreste contadine attive, si cura la foresta per garantirsi la possibilità di trovare i funghi. Qui Tsing ci vede anche un importante valore sociale. Rivitalizzare la

foresta vuol dire creare condizioni in cui le persone partecipano alla creazione di *satoyama* attraverso percorsi educativi.

Ovviamente nessuno crede che i matsutake riporteranno il Giappone a qualche gloria passata ma in un certo modo si contrappongono all'alienazione del capitalismo.

I matsutake, per Tsing, rappresentano un mezzo per comprendere gli umani da un punto di vista differente. Non è un caso che le conclusioni del libro guardino al mondo delle ricerca universitaria, dove i matsutake sembrano offrire spazi di riflessione alternativi alla standardizzazione e aziendalizzazione del mondo accademico. Per sfuggire alla mercificazione della ricerca, che vuole misurare gli individui, bisogna creare ricerche collaborative, come i matsutake che entrano in relazione con i pini. Propone di pensare la vita intellettuale come un bosco rurale dove molti elementi utili sono il risultato di processi non intenzionali. La piantagione, per contro, può essere la valutazione della ricerca e l'imprenditorialità accademica. Una conclusione suggestiva, che ci invita a guardare alle etnografie multispecie come un orizzonte capace di dire qualcosa di nuovo, e inaspettato, sul mondo nel quale tutti viviamo.

## BIBLIOGRAFIA

APPADURAI, Arjun

1986 *The social life of Things. Commodities in cultural perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.

2012 *Modernità in polvere*. Milano: Cortina Raffaello.

BESTOR, Theodor C.

2018 "Offrire sushi. Merci, mercato e città globale." In *Cultura materiale. Oggetti, immaginari, desideri in viaggio tra mondi*, edited by Luca Ciabbarri, 203-244. Milano: Raffaello Cortina.

BOURDIEU, Pierre

2003 "Participant Objectivation." *Journal of the Royal Anthropological Institute* 9 (2): 281-294.

DALLA BERNARDINA, Sergio

2008 "Voglia di immortalare. Polisemia del trofeo." *Lares* 74 (1): 63-84.

GINZBURG, Carlo

2000 *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*. Torino: Einaudi.

KOPYTOFF, Igor

1986 "The Cultural Biography of Things. Commoditization as Process." In *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, edited by Arjun Appadurai, 64-94. Cambridge: Cambridge University Press.

LOWENHAUPT TSING, Anna

1997 *In the Realm of the Diamond Queen. Marginality in an Out-of-the-Way Place*. Princeton: Princeton University Press.

2005 *Friction. An Ethnography of Global Connection*. Princeton: Princeton University Press.

2019 "Della non-scalabilità." In *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazione, politica e globalizzazione*, edited by Niccolò Cuppini and Irene Peano. Milano: Ledizioni.

MOORE, Jason W.

2017 *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*. Verona: ombre corte.

NAROTZKY, Susana

2016 "Where Have All the Peasants Gone?" *The Annual Review of Anthropology* 45: 301-318.

VIVEIROS DE CASTRO, Eduardo

2017 *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*. Verona: ombre corte.

VON UEXKULL, Jakob

2010 *Ambienti animali e ambienti umani. Una passeggiata in mondi sconosciuti e invisibili*. Macerata: Quodlibet.

WATSON, Matthew C.

2016 "On Multispecies Mythology: A Critique of Animal Anthropology." *Theory, Culture & Society* 35 (5): 159-172.